

il MOSTRO SONO IO, ho PAURA di me stesso

di Stefania Rossotti

Ha violentato due bambine che si fidavano di lui. Per anni ha negato ma ora, dopo un rivoluzionario programma di recupero in carcere, ha imparato ad ammettere: «C'è stato un istante durante la violenza, in cui una di loro mi ha guardato. Non voglio uscire di prigione, non sono pronto».

«C'è stato un istante, mentre stavo violentando una bambina, in cui lei si è girata a guardarmi. Sapevo che stava piangendo, ma non volevo vederla in faccia. La tenevo di spalle per non vedere i suoi occhi. Quando si è voltata, di colpo ho visto: il dolore, lo spavento, l'incredulità. Ma ho subito dimenticato. Solo oggi ho imparato a ricordarmi quello sguardo, a sentirne la sofferenza. E a capire che quel dolore è vivo e attivo ancora oggi: perché quello che ho fatto l'accompagnerà per sempre». Dario Cimmino ha 34 anni, un'aria pacata, pizzetto curato e sceglie in modo lucido le parole, mettendo bene in fila emozioni e pensieri. Come se volesse assicurarsi del fatto che tutto è sotto controllo e che anche l'indicibile, alla fine, è stato detto. Quattordici anni fa, Cimmino ha violentato due bambine, una di 4 e una di 6 anni. È stato condannato a quindici anni e dieci mesi, ha già scontato tre

quarti della pena ed è rinchiuso nel carcere di Bollate, in provincia di Milano. Accetta di parlare di sé anche a costo di essere definito stupratore.

«Perché questo è quello che ho fatto: ho violentato due bambine che si fidavano di me».

Cimmupo è uno dei diciannove detenuti che partecipa al progetto pilota nel carcere di Bollate per il "trattamento e la presa in carico di autori di reati sessuali", come spiega Paolo Giulini, criminologo e coordinatore dell'équipe di quindici professionisti che segue il progetto.

I detenuti che accettano di aderire a questo programma non ottengono nulla in cambio: «Nessuno sconto di pena, solo la possibilità di provare a comprendere e combattere le ragioni di un comportamento deviante», dice Giulini. «L'unico benefit per loro è la certezza di evitare le terribili sezioni "protette" delle carceri italiane, dove i colpevoli di abusi sui minori vengono isolati dagli altri detenuti e "dimenticati" fino al momento della scarcerazione. Con la certezza che saranno riconsegnati alla vita normale esattamente come prima: cioè con un grave rischio di recidiva». Un rischio enorme, visto che nelle carceri italiane sono oggi reclusi 596 colpevoli di abusi sui minori.

Il programma di recupero prevede colloqui (singoli e di gruppo) con psicologi e criminologi, incontri sulla "gestione del conflitto", sedute di psicomotricità. Sono due le condizioni necessarie per potervi partecipare: la firma di un documento in cui il detenuto si impegna a imparare a tenere sotto controllo la sua sessualità deviata, a riconoscere i segnali d'allarme che precedono l'impulso alla violenza e a "gestire i propri desideri e agiti sessuali" e il riconoscimento delle proprie responsabilità. «Questo è un passo molto difficile», dice Cimmupo. «Io ho negato, finché ho potuto, di aver abusato delle bambine. Negavo con i miei familiari, con i giudici, persino con me stesso. Avevo talmente bisogno di credere che non fosse vero da riuscire quasi a convincermi di non aver fatto niente». *Ammettere di essere colpevole, e poi?*

«È poi riuscire a sentire il dolore dell'altro. Per me era impossibile, mentre violentavo quelle bambine io avevo solo un obiettivo da raggiungere, e quell'obiettivo ero io, era la mia ossessione. Loro non esistevano».

Che cosa potrebbe aiutarla a non ripetere quello che ha fatto?

«La paura di me stesso. L'ho capito qui in carcere, con il lavoro che sto facendo su di me: la paura di ricascarci è la mia

il dolore delle sue vittime?

«Prima un colpo tremendo: la consapevolezza profonda di un danno irreparabile. Poi la voglia di saldare il mio debito con loro e con la società. Non sto parlando solo della pena: quando esco voglio restituire al mondo qualcosa che non sia solo un ex violentatore».

Come?

«Rientrando nel mondo con la capacità di tenere il "mostro" sotto controllo.

È l'unica cosa che posso fare per risarcire chi ho ferito».

Chi è "il mostro"?

«Fino a poco tempo fa avrei risposto: --- non sono io, non ho fatto io quelle cose. In questi mesi di trattamento sto imparando a reggere l'orrore di sapere che il mostro sono io. Sto imparando ad andarlo a prendere, a guardarlo e a capire come funziona. Sto allenandomi a riconoscere i segnali che anticipano un mio comportamento deviante».

Quali sono?

«Lo stress eccessivo.

Oppure alcune

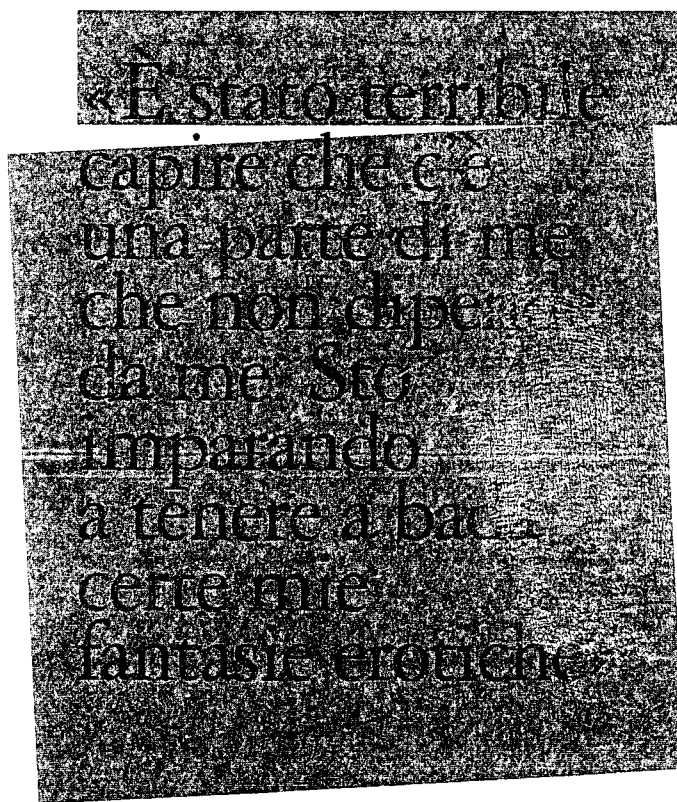
fantasie erotiche che devo riconoscere e disinnescare. È un lavoro molto difficile, spaventoso. È terribile capire che c'è una parte di te che non dipende da te. È faticoso accettare questa parte e tenerla a bada».

Crede di essere forte abbastanza?

«Credo di essere una persona particolarmente debole: chi se la prende con i bambini non può essere che così».

Si sentirebbe pronto a uscire dal carcere?

«No. Ancora non so se e quanto sono cambiato. E non so come è cambiato il mondo fuori. Vorrei che il percorso che ho cominciato in carcere potesse continuare anche fuori: vorrei non essere lasciato solo con il mostro».



migliore alleata, voglio tenermela sempre vicino. In più di dieci anni di galera ho visto molte persone come me uscire e rientrare perché di nuovo avevano fatto violenza. Altra alleata è l'empatia, la capacità di riconoscere il dolore degli altri. Non sapevo che cosa fosse. Adesso qui la sto "imparando"».

Come si fa a imparare l'empatia in carcere?

«Io cerco di guardare le emozioni che vivono i miei compagni durante gli incontri di gruppo: ora riesco a vederli e ad ascoltarli. E provo a riconoscere certe derive, certi sentimenti e certe perdizioni come mie».

Che cosa ha provato quando ha riconosciuto, qui in carcere e dopo molti anni,